

~ 68 ~

Ombre nel deserto

Non si respira, il caldo è insopportabile. L'aria è satura dei nostri odori e dei nostri aliti. Il camion è fermo da un bel po' di tempo, ma nessuno ci dice niente. Si muore dal caldo. Le lamiere bollenti sono ricoperte da un velo acquoso di condensa. Si soffoca. Sento il sudore del mio amico Manuel; è tutto buio, non si vede nulla, ma lo riconosco dall'odore. È accanto a me, nel buio pece, ne sono certo. Si intravede solo qualche ombra messa in risalto da piccole fessure tra le cerniere degli sportelli del camion. Il buio è opprimente, denso come una coperta pesante che non lascia spazio alla speranza di vedere nulla. Non c'è via d'uscita, solo pareti invisibili che ti costringono in un angolo come in una prigione. Ogni secondo si dilata come una bolla che non scoppia mai. Eppure, sento il battito del cuore accelerare, come se cercasse di fuggire dal petto. Un rumore sordo risuona nella distanza, ma è impossibile capire da dove venga. L'aria è intrisa di

un odore metallico, di qualcosa che sa di chiuso e di inerte. Sento il pianto di un bimbo provenire dall'altro capo del container accompagnato dalla dolce nenia della sua mamma, sembra un lamento.

“Manuel,” chiamo.

Non risponde, si sarà addormentato. Arriva un bagliore e intravedo il suo capo inclinato da un lato, come appoggiato alla spalla. Sarà stanco. Abbiamo fatto tanta strada a piedi in questi ultimi mesi. Centinaia di chilometri! Siamo partiti dal nostro villaggio di polvere e fango: Panajachel, in Guatemala, con destinazione Tapachula, Messico, per oltrepassare il confine con il Texas, primo baluardo in direzione dei nostri sogni. La nostra insegnante ci aveva raccontato tante storie di ragazzi del nostro villaggio che ce l'avevano fatta ad oltrepassare il confine, ci aveva raccontato di un suo ex alunno che era riuscito ad arrivare a New York, dove era diventato un architetto ricco e famoso. La maestra Chery, ogni giorno, ci consegnava una fabulazione della vita negli Stati Uniti che diventava il motore delle nostre giornate. Io e Manuel, amici dalla nascita, fratelli di sangue, dopo la scuola trascorrevamo gran parte del nostro tempo sul lago Atitlan, e tra spruzzi e giravolte lavavamo il nero dai pensieri. Ogni tuffo era una piccola esplosione di risate: schiene che si inarcavano, gambe che si flettevano, corpi che si lanciavano nell'acqua come alianti. Gli spruzzi volavano alti, brillando un attimo contro il cielo per poi ricadere sulle nostre teste, tra urla e rincorse. Quando eravamo al lago il tempo sembrava dilatarsi, l'unica cosa che contava era ridere, giocare, bagnarsi, correre. Man mano che crescevamo, però, la vita del villaggio non ci soddisfaceva più; lo sconforto ci prendeva a pensare di dover restare tutta la vita a governare il bestiame o a intrecciare cesti di vimini. Le giornate scorrevano tutte uguali, come se qualcuno le avesse copiate con la carta carbone: stesse facce, stesse voci, stesse storie raccontate mille volte. Le poche strade del paese non portavano da nessuna parte, se non in sé stesse. Ogni cosa sembrava già decisa, ogni destino già scritto. Noi, intanto, fantasticavamo sul nostro futuro ed immaginavamo ogni giorno una cosa diversa: a volte sognavamo di diventare

dottori in un grande ospedale, altre volte ingegneri in grattacieli altissimi, più alti dei nostri sogni. Il sogno più bello era quello di diventare giovani broker, capaci di tenere in pugno Wall Street.

“È come se fossimo bloccati in una vita che non abbiamo scelto,” sussurrò un giorno Manuel, mentre l’aria si faceva più fredda. Abbassai gli occhi verso le scarpe infangate perché non seppi cosa rispondergli. Avremmo voluto partire, scappare, vedere qualcosa che fosse diverso, vivo, nuovo. Ma il mondo sembrava così lontano, quasi irreale, e ogni sogno pesava come una colpa da nascondere. Il villaggio non offriva niente, solo silenzi lunghi e promesse che non arrivavano mai e noi eravamo troppo grandi per accontentarci e troppo giovani per trovare il coraggio di andarcene via. Restavamo lì, a guardare un orizzonte che non si spostava mai. Sapevamo che l’istruzione era fondamentale per animare i nostri sogni e quindi studiavamo molto, sia in classe che fuori, per potenziare le abilità da mettere sul piatto, una volta arrivati negli USA. Mia madre diceva che la maestra ci riempiva la testa con fantasie inutili. Diceva che le sue ottimistiche teorie sull’immigrazione avrebbero potuto esporci solo a dei grossi rischi, perché, le informazioni che arrivavano dal Messico, invece, erano ben diverse. Mia madre aveva saputo che a Tapachula, il Presidente Obrador, aveva creato un campo per i rifugiati in attesa che oltrepassassero il confine. Le notizie che circolavano erano terribili, spaventose. Si diceva che il campo fosse simile ad un lager, dove venivano perpetrate violenze e torture di ogni tipo. Ma i moniti di mia madre non scoraggiavano la nostra ambizione e il desiderio di un futuro migliore che, anzi, si alimentava giorno dopo giorno.

Non so cosa accadde di preciso, quale fu l’attimo che fece crollare gli argini della paura; so solo che una mattina, all’improvviso, l’entusiasmo ci travolse come un fiume in piena. Avevamo 16 anni.

Dio che caldo! Faccio fatica a respirare. Non c’è aria. Sento i battiti del mio cuore accelerare ed i muscoli che diventano molli, non riesco a muovermi, mi mancano le forze. L’aria è ferma e appiccicosa. Ogni respiro è un peso, come se

l'atmosfera stessa si stesse facendo più spessa, difficile da attraversare.

“Manuel, Manuel!” Cazzo, non mi risponde.

Cerco nel buio la sua mano. Frugo, annaspo, tasto, seguo la linea del suo braccio fino ad arrivare alla mano. La trovo, è fredda. Non capisco. Come è possibile che sia così fredda con questo caldo!

La mia mente continua a vagare. Il viaggio era stato duro. Avevamo portato negli zaini un po' di provviste che erano bastate solo per i primi giorni, poi la fame aveva cominciato a farsi sentire. Campi sterminati da attraversare dove non c'era nulla al di fuori di erba e alberi. Il cammino si snodava tra gli alberi come una strada senza fine, un sentiero che si perdeva nella fitta vegetazione, dove ogni passo sembrava pesare più del precedente. Il respiro era affannato, la pelle umida di sudore, ma non potevamo fermarci, né tornare indietro. Non potevamo fare altro che continuare. Non c'era più traccia di acqua, avevamo esaurito le riserve e la gola si era fatta secca, come se qualcuno avesse rubato l'umidità dal corpo. Le labbra screpolate sfregavano l'una contro l'altra, e ogni passo che portava più lontano dal villaggio, verso la nostra meta, aumentava la consapevolezza di quanto quel cammino fosse necessario, ormai una lotta contro il tempo. Non c'era nulla da mangiare: il terreno sembrava voler trattenere ogni risorsa, come se non avesse intenzione di cedere niente, nemmeno una piccola bacca o una foglia commestibile. Una sera, in un bosco, dove ci eravamo appartati per passare la notte, i crampi allo stomaco per la fame erano insopportabili. Non ricordavo più da quanto tempo non mangiavamo, così iniziammo a frugare tra il fogliame in cerca di qualcosa di commestibile. Scovammo all'interno di alcune buche nel terreno, piccoli animaletti, forse dei roditori. Riuscimmo ad acciuffarne qualcuno, accendemmo una piccola brace e li arrostitimo. Non ho mai saputo cosa fossero, ma sicuramente, ci salvarono la vita.

Lungo la strada incontrammo diverse persone che ci fornirono notizie provenienti da Tapachula. I fatti non erano incoraggianti, ci sconsigliarono di proseguire in quella direzione. I controlli erano sempre più serrati e rischiavamo

di finire in un campo per rifugiati; quindi, decidemmo di fare una piccola variazione al nostro itinerario. Ci dirigemmo verso Reynosa, al confine a nord tra Messico e Texas. Quando arrivammo, eravamo praticamente stremati. I nostri abiti erano sudici e sgualciti, e noi eravamo sporchi ed affamati. Ci dissero che in Plaza de la Republica c'erano dei bagni pubblici disponibili. Dio! Quanto desideravo sentire l'acqua scivolare sul mio corpo. Avevo perso la cognizione del tempo; non ricordavo più da quanto mancavamo da casa. Manuel, invece, custodiva nello zainetto dei legnetti raccolti per strada, ed il numero indicava i giorni che avevamo impiegato per arrivare fino a lì. Ne contammo 19. Non avevamo documenti, né un soldo in tasca per accedere ai bagni pubblici. Manuel, però, aveva custodito nello zaino, protetti da alcune foglie di tabacco essiccato, i nostri diplomi, conseguiti con il massimo dei voti. Una volta arrivati negli USA, avremmo trovato un impiego che ci avrebbe consentito di iscriverci al college per proseguire gli studi. La maestra Chery sarebbe stata fiera di noi ed avrebbe raccontato agli altri ragazzi anche la nostra storia. Ma al momento i diplomi non ci erano di grande aiuto. Occorrevano dieci pesos messicani per fruire di dieci minuti di doccia, cinque a testa. Un pesos al minuto. Così decidemmo di chiedere in giro se a qualcuno servissero due lavoranti. Eravamo disposti a fare qualunque cosa. Ovunque andassimo ci cacciavano come cani randagi. Solo nel tardo pomeriggio, vedemmo un uomo, anziano e grassoccio, che tentava di trasportare del legno da ardere, con una carriola. Ci offrimmo subito di aiutarlo senza alcun compenso. Chiedemmo in cambio solo un po' d'acqua per lavarci e del cibo. L'uomo ci guardò con i suoi occhi grandi e neri ed abbozzò una smorfia di compassione.

Fernandez, questo era il suo nome, ci accolse nel suo locale con molta dolcezza. Aveva una piccola trattoria nel centro della Piazza dove viveva, nel retrobottega, in un piccolo spazio angusto, con un letto, un lavandino e un water. Era lì che viveva dopo la morte della moglie. Ci fece lavare e ci diede un cambio pulito e del cibo. Ci raccontò che molti migranti erano passati da lì provenienti

dall'Honduras e da Haiti. Il suo volto divenne cupo e triste quando ci raccontò di aver sentito brutte storie. Il governo americano aveva chiuso le frontiere, e chiunque volesse attraversare il confine veniva fermato e riportato indietro. Molti clandestini che avevano tentato di forzare il blocco erano stati uccisi o rinchiusi nel campo profughi che era stato istituito dal governo e non se ne era saputo più nulla. Chi ci era stato aveva raccontato che difficilmente si riusciva a sopravvivere in quel posto. Poi si fermò, si grattò la testa asciugandosi il sudore dalla fronte e ci disse sottovoce, quasi a conferirci un segreto. “Conosco un tizio che potrebbe aiutarvi ad oltrepassare il confine. Lo ha già fatto con altre persone. Occorrono un po' di pesos, però, perché non è un benefattore. Carlos è un povero disgraziato, peggio di noi che con quei soldi ci campa lui e i suoi sei figli.” Io e Manuel ci guardammo in faccia. I nostri occhi si illuminarono di speranza. Accettammo all'istante.

“Ma noi non abbiamo soldi”.

“Potete lavorare nel mio locale finché non raggiungerete la somma che vi occorre. Io vivo da solo, mi farete compagnia. Potete dormire nella casa dove vivevo con mia moglie. Lì c'è abbastanza spazio per due. A me non serve più, io preferisco restare qui” aggiunse con tristezza. Ci stringemmo la mano e l'affare era fatto.

Dopo qualche mese, arrivò il grande giorno. Il tizio con il quale ci eravamo accordati, ci avrebbe condotti in Texas, oltrepassando il confine da Hidalgo. Eravamo una sessantina di persone di ogni età: donne, uomini, bambini, ragazzi. In comune avevamo solo la stessa speranza stampata negli occhi. L'appuntamento era poco distante da lì, in mezzo ad una campagna. Fernandez ci accompagnò e ci diede dell'acqua e del cibo che sarebbe bastato per il viaggio. “Abbiate cura di voi, ragazzi e vi raccomando, quando arriverete a New York, non dimenticatevi del vostro vecchio”. Ci abbracciò e scappò via con le lacrime agli occhi.

Salimmo sul camion; faceva molto caldo, quel giorno, c'erano oltre 40 gradi, ma

il tragitto sarebbe stato breve e finalmente io e Manuel avremmo potuto realizzare ciò che avevamo sognato fin da bambini.

Eravamo fermi da troppo tempo! Non si sentiva più nulla, né le voci né i rumori dalla strada. Nel camion tutto taceva, era buio pesto e l'odore acre sapeva di morte. Ero fradicio, non riuscivo a deglutire, avevo la nausea, non ero lucido; la mente cominciava ad annebbiarsi ed io a capire che il nostro viaggio sarebbe finito lì.

Ma chi aveva deciso da quale lato della strada saremmo dovuti nascere? di sicuro io e Manuel eravamo nati dal lato sbagliato! Chi aveva deciso per noi? Le scelte altrui ci erano piovute addosso come pioggia acida e bruciavano sulla pelle come brucia l'acido.

Manuel non rispondeva già più.

“Ehi Manuel”, dissi: “Ci hanno fregati: ci hanno rubato i sogni; ci hanno rubato il futuro”.

Chissà se Dio sa cosa ci hanno fatto, pensai, mentre la vita scivolava via...

Il 26 giugno 2022, 46 migranti furono ritrovati senza vita a bordo di un camion abbandonato a San Antonio, in Texas. Si ritiene che tutte le vittime siano entrate illegalmente negli Stati Uniti e siano morte asfissiate anche a causa del grande caldo. Il conducente del veicolo si diede alla fuga. Secondo i media americani, l'autista avrebbe abbandonato il mezzo pesante poco prima che i corpi senza vita fossero scoperti dalle autorità. Il camion fu scoperto dagli agenti della Homeland Security Investigations, agenzia specializzata nei casi di traffico di esseri umani.

Questo racconto è liberamente ispirato al fatto di cronaca sopra riportato, tuttavia i personaggi sono il frutto della fantasia dell'autrice, pertanto ogni riferimento a fatti o persone è puramente casuale